

STUDI GERMANICI



Istituto Italiano di
STUDI GERMANICI

25 | 2024

STUDI GERMANICI

Istituto Italiano di Studi Germanici – Roma

Comitato scientifico:

Martin Baumeister
Piero Boitani
Angelo Bolaffi
Gabriella Catalano
Markus Engelhardt
Christian Fandrych
Jón Karl Helgason
Robert E. Norton
Gianluca Paolucci
Hans Rainer Sepp
Claus Zittel

Direzione editoriale:

Marco Battaglia
Bruno Berni
Irene Bragantini
Marcella Costa
Francesco Fiorentino

Direttore responsabile:

Luca Crescenzi

Direttore editoriale:

Maurizio Pirro

Redazione:

Ilaria Baldini
Luisa Giannandrea
Sabine Schild Vitale

L'Osservatorio Critico della Germanistica è a cura di Maurizio Pirro

Progetto grafico:

Pringo Group (Pringo.it)

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000
Periodico Semestrale

Studi Germanici è una rivista peer-reviewed di fascia A - ISSN 0039-2952

© Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici
Via Calandrelli, 25 00153 Roma

Indice

Saggi

- 9** Im Schatten religiöser Aufklärung. Glaubenszwang und Missbrauch von Lessing bis Moritz
Alexander Košenina
- 27** Literarische Experimente um die Endlichkeit des Menschen. Schillers *Philosophische Briefe* und *Der Geisterseher*
Paolo Panizzo
- 49** Die Dinge und die Gelegenheiten. Die Bedeutung materieller Gegenstände für Goethes Lyrik
Ernst Osterkamp
- 69** «Unerforschliches Verhängnis!». The Vocabulary of ‘Fate’ in English Translations of E.T.A. Hoffmann’s *Die Elixiere des Teufels*
Ritchie Robertson
- 93** L’Ananke dello stile. *Doppelleben* di Gottfried Benn e la sua controversa inattualità
Amelia Valtolina
- 111** Jean Améry Receives the Lessing Prize
Liliane Weissberg
- 129** Guerra, pace e questioni interetniche nella scrittura saggistica di due intellettuali mitteleuropei. *La finis Jugoslaviae* secondo Alexander Langer e Peter Handke
Gabriele Bacherini
- 151** «wirklich». Zur Erfolgsgeschichte des fiktionalen Interviews
Torsten Hoffmann
- 169** E-Mail- und Chat-Roman als Spielformen des Briefromans
Ruth Florack
- 189** La città di Svea: appunti su una cartografia letteraria della città di Stoccolma
Giovanni Za

Ricerche

- 213** La letteratura 'alemannica' negli epistolari italiani (allo scorcio del Settecento)
Giulia Puzzo
- 237** Die Jahre der Berliner Malerin Martha Musil in Rom (1897-1906)
Gesine Bey
- 257 Osservatorio critico della germanistica**
- 349 Abstracts**
- 353 Hanno collaborato**

L'Ananke dello stile. Doppelleben di Gottfried Benn e la sua controversa inattualità

Amelia Valtolina

Fra le opere di Gottfried Benn è quella che più di tutte difende, refrattaria a letture corrive, una intrinseca inattualità – ancora oggi. Dapprima accolta, negli anni della ricostruzione, quale testimonianza (per certuni assai discutibile) di un'epoca recente sepolta nel silenzio; in seguito compulsata da biografi e studiosi impegnati a comprendere il fenomeno dell'emigrazione interna; infine quasi dimenticata al margine dei versi e delle prose del poeta, *Doppelleben* continua, da quella sua peculiare marginalità, a sfidare il giudizio critico. Non è l'autobiografia di un reprobato della cultura tedesca del Novecento, nelle cui pagine costui svuotò finalmente il «suo sacco cinerognolo di peccatore politico». Non è una ricostruzione storica vera e propria del passato recente. Neppure è un diario. Che cosa mai è, dunque, *Doppelleben*? Una confessione, forse anche scabrosa, dello stile, anzi della forma¹. Da qui, la sua tenace inattualità.

Inattuale il poeta era stato fin da principio. La sistematica aggressione alla categoria del soggetto quale istanza di verità e conoscenza, condotta dalle micidiali cogitazioni di Rönne nella prosa di *Gehirne*, aveva sì messo a repentaglio l'assioma poetico all'origine della scrittura espressionista, che in quella prosa comunque si realizzava, ma una simile inattualità si lasciava comunque conciliare, nel dibattito critico, con la «[f]asciazione del nichilismo» condivisa dall'avanguardia figlia del pensiero nietzscheano². Allo stesso modo, quando negli

1 «Imperdonabile Benn, e non certo nel suo sacco cinerognolo di peccatore politico (neppure è dignitoso ricordare quanta cattiva politica sia sempre perdonata in nome della cattiva scrittura), bensì nella sua stola purpurea di confessore della forma» (Cristina Campo, *Gli imperdonabili*, in Ead., *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 1987, pp. 73-88: 77).

2 Rimangono insuperate, a questo proposito, le riflessioni di Ferruccio Masini in *Espressionismo e «Ausdrucksweib»*, in Id., *Gottfried Benn e il mito del nichilismo*, Marsilio, Venezia 1968, pp. 157-172. Cfr. anche Karl L. Schneider, *Zerbrochene Formen. Wort*

anni Venti il verbo artistico aveva imposto allo stile dell'epoca nuova oggettività e sguardo imperturbato sulla vita e le cose, Benn era sì insorto contro quella passione materialista tanto in voga presentando la sua creatura-tipo, l'io lirico, come categoria assoluta dell'esperienza. Eppure, di nuovo, quel gesto tanto inattuale, che aveva rivendicato la vocazione metafisica dell'arte e contrapposto alle retoriche del progresso la potenza gnoseologica dell'epilogo³, del moto regressivo del pensiero, poté nondimeno apparire, nella ricezione critica, conciliabile con un'epoca in cerca di una mitologia del moderno³. Perfino l'inattualità della forma-romanzo nel *Roman des Phänotyp. Landsberger Fragment*, 1944, che aveva contrabbandato pagine autobiografiche come puro materiale di stile, si era lasciata ricondurre da più di un giudizio critico nel canone ancora modernista della prosa assoluta.

Non così accadde, e ha seguito ad accadere, con *Doppelleben*, un'opera troppo discontinua, troppo apparentemente irrisolta nella sua prosa desultoria per accondiscendere alle tassonomie del discorso critico. Tanto meglio, allora, liquidarne l'inattualità come conseguenza di un esperimento autobiografico fallito, a cui Benn si era dedicato, d'altronde, con assai poco convincimento. Non si era egli garbatamente sottratto all'invito dell'editore Max Niedermayer, quando questi gli aveva proposto di ripubblicare quel *Lebensweg eines Intellektualisten* apparso nel 1934 come capitolo conclusivo del volume *Kunst und Macht*, cui aggiungere eventualmente un seguito sul periodo dal 1935 al dopoguerra? Alla fine degli anni Quaranta si rovesciavano sul mercato librario tedesco innumerevoli autobiografie e diari dei sopravvissuti al Terzo Reich nell'emigrazione interna⁴, e poiché il pubblico pareva insaziabile di quelle confessioni che davano il proprio contributo alla rinascita di un'identità nazionale mondata di ogni onta, Niedermayer contava evidentemente sul successo della testimonianza di un poeta

und Bild im Expressionismus, Hoffmann & Campe Verlag, Hamburg 1967, pp. 26-35.

3 Si rinvia qui al saggio *Epilog und lyrisches Ich*, breviario di poetica scritto fra il 1921 e il 1927 (in Gottfried Benn, *Sämtliche Werke. Stuttgarter Ausgabe*, in Verb. m. Ilse Benn, hrsg. v. Gerhard Schuster – Holger Hof, Bd. 3: *Prosa 1*, Klett-Cotta, Stuttgart 1987, pp. 127-133), ma anche alle prose *Das moderne Ich* (*ivi*, pp. 94-107, trad. it. di Luciano Zagari, *L'io moderno*, in Gottfried Benn, *Lo smalto sul nulla*, Adelphi, Milano 1992, pp. 11-26) e *Das letzte Ich* (in Benn, *Sämtliche Werke*, cit., Bd. 3, pp. 120-126), che vedono il poeta definitivamente trasformare l'io da principio di una soggettività individuale in tipologia assoluta dell'espressione lirica. Sia qui consentito rinviare, in proposito, a Amelia Valtolina, *Il sogno della forma. Un'idea tedesca nel Novecento di Gottfried Benn*, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 81-82. Nelle note che seguono l'edizione dei *Sämtliche Werke* verrà indicata con la sigla SW.

4 Cfr. Hans-Edwin Friedrich, *Deformierte Lebensbilder. Erzählmodelle der Nachkriegsautobiographie (1945-1960)*, Niemeyer, Tübingen 2000, pp. 1-15.

come Benn. All'iniziale rifiuto era invero seguito un primo tentativo di assecondare l'editore e scrivere una continuazione al *Lebensweg*, ma le lettere a Friedrich Wilhelm Oelze registrarono ben presto un progressivo disinteresse. Il 28 novembre 1949 Benn gli confidava:

Sonnabend rief N.[ieder Mayer] an und ich hatte mich eigentlich mit ihm darauf geeinigt, ihm bis Ende Dezember das Nach-Manuskript für die Autobiographie zu senden. Vertiefte mich dann gestern am Sonntag in die Sache und sie langweilte mich so an, dass mir die Lust vergangen ist. Diese ollen Kamellen alle wieder vorholen, glossieren, sich rehabilitieren – vor wem eigentlich und für was, ich glaube, dass ich meine Zusage wieder zurücknehmen muss⁵.

Ciò malgrado, l'accanimento sugli scartafacci di quella che sarebbe presto diventata la seconda parte di *Doppelleben* dovette procurargli imprevedute esperienze di stile e di pensiero, se di lì a poche settimane Oelze poteva apprendere che, di nuovo grazie all'insistenza di Niedermayer, il lavoro al libro era quasi concluso. Il 27 dicembre giungevano altri ragguagli:

Das neue Buch ist ein grosses Tohuwabohu – Biographie, Literarisches, Politisches, Feuilleton und Tiefsinn, alles durcheinander. Absichtlich, ich mag nicht mehr ordnen u. regeln. Ich sehe jetzt ein, warum Nietzsche *aphoristisch* schrieb. Wer keinen Zusammenhang mehr sieht, keine Systematik, kann nur noch episodisch verfahren⁶.

In ossequio a questa calcolata discontinuità di scrittura, nelle settimane che seguirono Benn introdusse nel manoscritto ulteriori aggiunte, talvolta riprese, come d'abitudine, dalle lettere a Oelze e di Oelze oppure sollecitate da una lettura occasionale – il paragrafo dedicato all'ultimo libro di Knut Hamsun, per esempio, fu scritto di getto sotto la spinta del disappunto suscitato da una recensione che giudicava l'opera dello scrittore alla sola luce delle sue colpe politiche. Così pure, nelle ultime pagine del libro, l'abrupto riferimento ai tre saggi che Oelze lo aveva appena invitato a leggere nell'ultimo numero della rivista «Merkur» fu verosimilmente introdotto meno per rinviare il lettore a pagine assai consonanti con le proprie riflessioni⁷, che non

5 Gottfried Benn, *Briefe an F.W. Oelze 1945-1949*, hrsg. v. Harald Steinhagen – Jürgen Schröder, Fischer, Frankfurt a.M. 1982, p. 268.

6 *Ivi*, p. 281.

7 Si veda l'apodittica constatazione di Victor von Weiszäcker: «Wenn man bis an den Grund der Vorgänge kommt, dann hört das Erklären jedesmal auf» (*Nach Freud*, in «Merkur», 3, 1949, pp. 1077-1086: 1083); la frase è una evidente, libera

per sottolineare con questo ennesimo inserto la *sprezzatura* di uno stile tardo incline a mescolare, come nella cosiddetta «Parlando-Lyrik», aneddoti di provenienza disparatissima.

Quando il «guazzabuglio» fu pubblicato nel 1950, le premesse di stile che ne avevano dettato la costruzione parvero tuttavia non interessare ad alcuno. Benn lo aveva previsto: già in una conversazione radiofonica con Thilo Koch nel 1949 aveva sottolineato come le sue convinzioni sul dovere di lasciare aperta ogni contraddizione si scontrassero con un tempo storico in cui «weite Kreise, auch künstlerische, noch an Versöhnung der Gegensätze und Synthesen denken»⁸. Nondimeno, a chi si fosse aspettato una confessione di colpa, un contrito *pater peccavi*, quel libro rispondeva proprio con il suo stile, non già riproponendo posizioni intellettuali incriminate ovvero, come spesso si sarebbe ripetuto, dissimulando il fondamentale rifiuto di Benn a confrontarsi con il passato⁹, bensì addirittura ostentando, già soltanto nel titolo, la resistenza di un pensiero che non intendeva rinunciare, tanto meno

variazione del pensiero nietzscheano, più precisamente di un famoso verso dei *Dionisos-Dithyramben* che Benn cita altrettanto liberamente nella lettera a Oelze del 17 febbraio 1935 («der geht zu Grunde, der immer zu den Gründen geht'...»), Gottfried Benn, *Briefe an F. W. Oelze 1932-1945*, mit einem Vorwort von Friedrich W. Oelze, hrsg. v. Harald Steinhagen – Jürgen Schröder, Klett-Cotta, Stuttgart, 1977, p. 45, trad. it. *Lettere a Oelze 1932-1945*, a cura di Amelia Valtolina, Adelphi, Milano 2006 p. 25), come pure in *Lebensweg eines Intellektualisten*, a proposito di Rönne: «Erkenntnis ist ein schönes Mittel zum Untergang» (SW, Bd. 4: *Prosa 2*, Klett-Cotta, Stuttgart 1989, p. 170, trad. it. *Curriculum di un intellettuale*, in *Doppia vita. Due autoritratti*, a cura di Amelia Valtolina, Adelphi, Milano 2021, p. 43). Ognuno dei tre saggi sui quali Oelze aveva attirato l'attenzione del poeta pone al proprio centro il rapporto fra scrittura autobiografica e verità dell'io. Cfr. Thornton Wilder, *James Joyce*, in «Merkur», 3 (1949), pp. 1086-1090; Wilhelm Lehmann, *Jules Renard, iwi*, pp. 1093-1101. Nella lettera a Oelze dell'11 dicembre 1949 Benn scriveva: «Ihre Hinweise auf die 3 Aufsätze in dem neulichen Merkurheft haben mir sehr genützt. Ich hatte sie nicht gelesen, las sie nun – Der Schluß der Autobiographie, so wie ich ihn augenblicklich vorhabe, greift auf diesen Eindruck zurück – danke Herrn Oelze!» (Benn, *Briefe an F.W. Oelze 1945-1949*, cit., p. 274).

8 «Ich glaube nicht daran», concludeva il poeta (Gottfried Benn, *Phase II. Rundfunkgespräch mit Thilo Koch*, SW, Bd. 7/1: *Szenen und andere Schriften*, Klett-Cotta, Stuttgart 2003, pp. 233-239: 239) dopo aver precisato: «Alles bleibt offen. Antisynthetik. Verharren vor dem Unvereinbaren. Das bedarf allerdings größten Geistes und größten Griffs, sonst ist es Spielerei und kindisch. Es bedarf größten tragischen Sinns, sonst ist es nicht überzeugend» (*iwi*, p. 237).

9 Cfr. Helmut Lethen, *Der Sound der Väter. Gottfried Benn und seine Zeit*, Rowohlt Berlin 2006, p. 263. Già Dieter Wellershoff osservò quanto fosse inadeguato e pericoloso, per una lettura critica di *Doppelleben*, il vuoto cliché dell'«escapismo»; si veda *Das Plus der Dichtung. Grenzen der ideologischen Kritik an Gottfried Benn*, in *Benn – Wirkung wider Willen. Dokumente zur Wirkungsgeschichte Benns*, hrsg. v. Peter Uwe Hohendahl, Athenäum Verlag, Frankfurt a.M. 1971, pp. 372-375: 371.

al cospetto di una Germania rinascete dalle macerie della morale e della storia, al dovere di essere la cattiva coscienza dei tedeschi – «Bis aufs Letzte werde ich meine Fragwürdigkeit verteidigen u. immer von Neuem unter Beweis stellen», scriveva Benn a Oelze il 22 febbraio 1949¹⁰. Libro per tutti e per nessuno, *Doppelleben* non poteva dunque che esacerbare le antiche ostilità nei confronti del poeta. Mentre un critico benevolo si limitava a considerarlo «als die Fortsetzung jener orphischen Pamphlete» pubblicati nei mesi precedenti¹¹, la reazione dei portavoce della cultura democratica, come pure di coloro che, dalle nuove barricate del pensiero materialista, colsero il pretesto per sciorinare le vecchie accuse, fu inesorabile. Riassumendo in una lettera a Oelze la recensione pubblicata nella «Frankfurter Allgemeine Zeitung» l'8 maggio 1950, Benn commentava:

Die drei Vorwürfe, die sich immer wiederholen: *Sprachschlamperei* [...] dann *Materialismus* (hiergegen kann ich nur ein Gelächter setzen, da ja andere wieder Formalismus und Esoterismus vorwerfen und ich immer und überall nur einen Materialismus anerkenne: den Materialismus des Wortes, der Form, der Ausdrucksmittel) und schließlich «*das 19. Jahrhundert*», gegen das ich ja gerade den geistigen Extremismus des 20. setze – alles dies zeigt mir, dass man entweder absichtlich oder aus Unfähigkeit den Kern meiner Arbeiten nicht sehen will oder kann. Die «Allgemeine Zeitungen» Westdeutschlands, wie auch die «Hamburger Allgemeine» sind ja alle C.D.U. Zeitungen, müssen also alle eine gewisse religiöse Note wahren und gegen «Zersetzung» opponieren [...]¹².

Ancora nel 1956, l'anno della morte di Benn, Walter Muschg avrebbe veduto in *Doppelleben* il documento inoppugnabile di una

10 Benn, *Briefe an EW. Oelze 1945-1949*, cit., p. 183.

11 Friedrich Sieburg, *Ein Abendländer ohne Angst*, in «Die Gegenwart», 6 (1950), p. 23 (poi in *Benn – Wirkung wider Willen*, cit., pp. 238-239: 239).

12 Gottfried Benn, *Briefe an Oelze 1950-1956*, hrsg. v. Harald Steinhagen – Jürgen Schröder, Fischer, Frankfurt a.M. 1982, p. 32 (lettera del 16 maggio 1950). Resta ancora da scrivere uno studio che interroghi la scabrosità delle riflessioni di Benn nel dopoguerra rispetto alla questione del germanesimo; si noti come in questa citazione ritorni quel concetto di «Zersetzung» che, in *Weinhaus Wolf* nonché nel carteggio con Oelze durante gli anni dell'emigrazione interna, aveva consentito al poeta di contrapporsi alla cultura tedesca in generale, e nazista in particolare («Aus mir spricht die Zersetzung wurde mir öfter erwidert. Nein, antwortete ich, solange ich noch antwortete, aus mir spricht der abendländische Geist, der ist allerdings die Zersetzung des Lebens und der Natur, ihre Zersetzung und ihre Neusetzung aus menschlichem Gesetz, jenem anthropologischen Prinzip, das die Wasser von der Feste schied und die Propheten von den Narren», Gottfried Benn, *Weinhaus Wolf*, SW, Bd. 4, pp. 219-241: 232-233, trad. it. di Amelia Valtolina, *Osteria Wolf*, in Id., *Romanzo del fenotipo*, Adelphi, Milano 1998, p. 28).

ambiguità biasimevole, simile a quella di Klaus Fuchs, la spia tedesca che aveva rivelato ai russi i segreti della bomba atomica¹³, e questo giudizio si sarebbe accompagnato alla ricezione del libro per ancora molti anni a venire¹⁴. Non che nel dibattito critico del dopoguerra fossero mancati strenui difensori dell'opera benniana, anzi; da Walter Müller-Seidel a Dieter Wellershoff, furono molti coloro che si adoperarono per introdurla nel panorama letterario della nuova Repubblica Federale, ma il loro impegno critico si rivolse prevalentemente alle poesie e alle prose apparse a partire dal 1949 oppure, più in generale, alla riabilitazione ovvero de-politicizzazione della matrice espressionistica dello stile di Benn¹⁵. Anche in seguito, allorché dagli anni Settanta la ricezione della sua opera in Germania e in Europa fu accompagnata da importanti contributi critici¹⁶, nessuno pensò mai di dedicare a *Doppia vita* uno studio monografico. In fondo, quella eccentrica autobiografia non riproponeva forse, perlopiù, scritti già pubblicati in forma autonoma? A che pro, dunque, destinarvi una riflessione complessiva? Mentre le biografie a Benn dedicate presero ad attingervi quando si trattasse di documentare il suo carteggio con Klaus Mann e lo scontro con i cosiddetti 'emigrati letterari' oppure di ricostruire, con l'ausilio di sua qualche lettera alla dirigenza nazionalsocialista, la fuga nell'emigrazione interna¹⁷, soltanto le edizioni in

13 Cfr. Walter Muschg, *Der Ptolemäer. Abschied von Gottfried Benn*, in Id., *Die Zerstörung der deutschen Literatur*, Francke, Bern 1958, pp. 175-199.

14 Joseph Frank vi riconosce ancora «an apologia for opportunism as a metaphysics. For what is *Doppelleben* if not a gigantic philosophy of opportunism?» (*The «Double Life» of Gottfried Benn*, in *Responses to Modernity. Essays in the Politics of Culture*, Fordham University Press, New York 2012, pp. 116-119: 119).

15 Oltre alle recensioni raccolte in *Benn – Wirkung wider Willen*, cit., pp. 221-390, si veda Anna Axtner Borzutzky, *Jenseits der Klassik. Walter Müller Seidels Münchener Antrittsvorlesung «Gottfried Benn und der Nationalsozialismus» (1961)*, in «Benn Forum», 7 (2020-2021), pp. 9-31 e Jörg Robert, *Weltanschauung und Sprachstil. Dieter Wellershoffs Dissertation über Gottfried Benn – Eine Spurensuche*, *ivi*, pp. 33-62. Nel dibattito critico trova ancora seguito la tesi secondo la quale difendere l'opera di Benn a dispetto del suo passato fosse per alcuni intellettuali un alibi al fine di riscattare la loro propria compromissione con il Terzo Reich; cfr. Katarzyna Norkowska, *Geschichte einer (deutschen) Verirrung? Der Fall Gottfried Benns im Urteil seiner Kritiker*, in «Benn Forum», 4 (2014-2015), pp.157-180. Del tutto originale è invece la riflessione di Franz Fühmann nella conferenza del 1981, con la quale lo scrittore intendeva introdurre l'opera di Benn nella cultura della DDR; egli citava in quest'occasione *Doppelleben* come libro emblematico delle contraddizioni e delle consonanze fra la destra nazionalista e il pensiero progressista negli anni Trenta; cfr. Franz Fühmann, *Über Gottfried Benn*, Wallstein, Göttingen 2018, p. 28 ss.

16 Siano qui ricordati, a mero titolo di esempio, lo studio di Jürgen Schröder, *Poesie und Sozialisation*, Kohlhammer, Stuttgart 1978 e Masini, *Espressionismo e «Ausdrucksweib»*, cit.

17 Sulle aporie del concetto di «emigrazione interna» e le parole di Benn a

francese e in italiano di *Doppelleben* colsero l'occasione per un confronto critico con le sue pagine. Nel giugno 1981 Jean-Michel Palmier scrisse così un lungo saggio dal titolo *En relisant «Double vie»* per la ristampa della traduzione dell'opera, apparsa per la prima volta in Francia nel 1954, nel quale ricostruiva il pensiero estetico di Benn mescolando riferimenti a quella che egli considerava «plus qu'une simple autobiographie» con citazioni tratte da poesie ritenute emblematiche di tale pensiero, e comunque partendo dall'assunto che 'doppia vita' fosse la designazione di una congiuntura schiettamente biografica – quella del poeta diviso sin dall'infanzia fra contrapposte realtà di vita e di pensiero¹⁸. Dal canto suo, il saggio di Elena Agazzi pubblicato insieme alla traduzione italiana trascurava finalmente la mera sinossi di dettagli biografico-letterari per presentare il libro quale «arrivo di un cammino artistico» e soffermarsi sul concetto di 'doppia vita' come «dimensione antropologica ed espressiva del vivere»¹⁹. A parte queste singole voci, e a parte la più recente analisi filologica condotta da Jan Bürger sui materiali montati e rimontati nelle sue pagine²⁰, *Doppelleben* continuò a situarsi, il più delle volte negletto, al margine della fortuna critica delle altre opere di Benn. Quando poi nel 2016 il *Benn-Handbuch*, con la sua polifonia di contributi critici, dedicò una scheda singola a ciascuna delle due parti di cui l'autobiografia si compone, l'una a *Lebensweg eines Intellektualisten (1934)*, l'altra a *Doppelleben (1950)* seguendo il medesimo criterio eminentemente cronologico della *Stuttgarter Ausgabe*, i rari, precedenti sforzi teorici di leggere il libro nella sua pur disgregata compiutezza risultarono implicitamente discrediti nelle loro premesse teoriche, e la provocazione del titolo scelto da Benn affinché congiungesse entrambe le parti, *Doppelleben. Zwei Selbstdarstellungen*, non fu raccolta²¹.

questo proposito in *Doppelleben*, cfr. Reinhold Grimm, *In the Thicket of Inner Emigration, in Flight of Fantasy. New Perspectives on Inner Emigration in German Literature 1933-1945*, ed. by Neil H. Donauhe – Doris Kirchner, Berghahn Books, New York-Oxford 2003, pp. 27-45.

18 Jean-Michel Palmier, *En relisant «Double vie»*, in Gottfried Benn, *Double vie*, traduit de l'allemand par Alexandre Vialatte, Les Éditions de Minuit, Paris 1954, pp. I-XXXI: II e VI.

19 Elena Agazzi, *Postfazione*, in Gottfried Benn, *Doppia vita*, a cura di Elena Agazzi, Guanda, Parma 1994, pp. 155-161: 155 e 161.

20 Cfr. Jan Bürger, *Benns Doppelleben oder Wie man sich zusammensetzt*, Deutsche Schillergesellschaft, Marbach a.N. 2006; si tratta di un contributo monografico assai ragguardevole sull'arte benniana del montaggio, ma che, di là dal pubblicare pagine autografe di *Doppelleben* con correzioni e successive aggiunte, si astiene da considerazioni di carattere poetologico.

21 Cfr. Wolfgang Emmerich, «*Lebensweg eines Intellektualisten*» (1934), in *Benn-Hand-*

Ma proprio a quel titolo egli aveva consegnato un'eloquenza emblematica, e *pour cause*. Ancorché «ominös»²², là dove pareva sanzionare un'ambivalenza incurante della buona volontà con cui la cultura ufficiale del dopoguerra si adoperava per riaffermare la sostanza morale dei tedeschi, il titolo *Doppelleben. Zwei Selbstdarstellungen* esponeva ancora e sempre l'«allgemeines Gesetz» di cui Benn aveva scritto a Hans Paeschke nel 1948 («Diskontinuierlich, nicht historisch, mutiert die Entelechie»)²³, e consegnava pertanto valore gnoseologico alla discontinuità delle due rappresentazioni del sé, e della sua epoca, proposte nel libro. Insomma, anziché dividere quelle due rappresentazioni, il titolo scelto per designare la seconda parte e, insieme, l'opera nel suo complesso, le ricongiungeva nel segno del medesimo *gesto* di stile dal quale il concetto di 'doppia vita' aveva avuto origine. Credessero pure, i detrattori del poeta, che egli lo aveva escogitato nell'immediato dopoguerra per dissimulare le proprie scelte politiche fra il 1933 e il 1934 e così riconciliarle con il ritorno sulla ribalta letteraria – fosse stata questa l'ambizione, perché mai, allora, egli non si era premurato di osservare, presentando nel libro il poema *Monolog*, che quelle strofi virulente erano state scritte il 20 aprile 1941, giorno dell'anniversario di Hitler? Perché mai, diversamente dalle schiere di scrittori che a quel tempo menavano vanto della propria 'resistenza' coraggiosa nell'emigrazione interna, risparmiare a se stesso ogni possibile caduta nel pathos del pentimento e della ritrovata virtù e, anziché svilire tali strofi presentandole come una attestazione di coraggio civile, lasciare alla sola parola poetica di passare in spietata rassegna, nel mondo alla rovescia convocato dalla violenza dei versi, il corteo dei favoriti del Führer, da Rudolf Hess a Joseph Goebbels?²⁴ Ambiva davvero a sottrarsi alla propria responsabilità, lui che all'editore aveva chiesto di

buch. Leben – Werk – Wirkung, hrsg. v. Christian Hanna – Friederike Reents, Metzler, Stuttgart 2016, pp. 227-229; Elena Agazzi, «Doppelleben» (1950), *ivi*, pp. 229-235. Soltanto nella nuova versione italiana di *Doppelleben* è stato tradotto il suo sottotitolo originale (cfr. *supra*, nota 7).

22 Annunciando l'uscita del libro a Ernst R. Curtius il 9 gennaio 1950, Benn osservò: «es hat schon einen ominösen Titel: 'Doppelleben' [...]» (Gottfried Benn, *Briefe an Ernst Jünger, E.R. Curtius, Max Rychner u.a.*, Arche Verlag, Zürich 1960, p. 48).

23 Cfr. Gottfried Benn, *Briefwechsel mit dem «Merkur» 1948-1956*, hrsg. v. Holger Hof, Klett-Cotta, Stuttgart 2004, p. 12 (lettera del 18 luglio 1948).

24 Benn ne inviò i versi a Oelze il 24 aprile 1941, presentandoli come opera di uno sconosciuto autore medioevale, per scongiurare il rischio che la censura sequestrasse la lettera: «Der Autor scheint mir eine Mischung von Theodor Körner u. Marlowe zu sein. Er schildert Zeiten u. Zustände, die zum Glück vorüber sind. Die Übersetzung stammt von mir; Sie wissen, ich kann kein Englisch, vielleicht können Sie Verbesserungen anbringen» (Benn, *Briefe an F.W. Oelze 1932-1945*, cit, p. 269).

reintegrare nel volume delle prose di *Ausdruckswelt* il saggio del 1941 dal titolo *Kunst und Drittes Reich*, dissentendo dal suggerimento di Oelze, a dire del quale la furia di quelle pagine contro l'«ästhetisches Sing Sing» nazista²⁵, e contro il germanesimo in generale, squadernava questioni ancora troppo nefande, tali da esporre il poeta alle vecchie, famigerate accuse di formalismo? «Soll ich plötzlich opportunistisch werden?»²⁶, così aveva replicato alle benevole intenzioni di Oelze. E a Niedermayer, l'editore: «Angepöbelt werde ich sowieso, das bin ich immer, von der frechen persönlichen Beleidigung bis zur politischen Denunziation bin ich alle Nüancen der Ablehnung gewohnt und die paar Jahre, die ich vielleicht noch lebe, ist mir das nun auch schon völlig gleich»²⁷. E ancora: ambiva davvero a mistificare il proprio passato, lui che, dopo quanto era nel frattempo venuto alla luce degli orrori nazisti, ancora sosteneva che il nazionalsocialismo, almeno alla sua origine e prima che fosse intervenuto l'elemento criminale, era stato un tentativo di salvare l'Occidente al tramonto?²⁸

Le accuse di coloro che, nel titolo e nel libro, credettero di riconoscere il manifesto di un calcolato camaleontismo, erano dunque infondate non già perché Benn non avesse praticato una 'doppia vita', ma semplicemente perché quella dichiarazione di doppiezza non indicava alcuna volontà di legittimare la propria emigrazione interna, né di riconvertire nella luce conciliante degli anni Cinquanta l'esecrabile 'passo falso' del 1933, che per il poeta mai tale fu²⁹. Ancor meno quel titolo intendeva definire una mera prassi di sostentamento. Sebbene le pagine finali di *Doppelleben* sembrassero alludervi come formula per descrivere l'esistenza di chi, da sempre, divideva se stesso fra la

25 Gottfried Benn, *Kunst und Drittes Reich*, SW, Bd. 4, pp. 266-287: 282.

26 Benn, *Briefe an FW. Oelze 1945-1949*, cit., pp. 207-209: 207-208 (lettera dell'8 maggio 1949).

27 Gottfried Benn, *Ausgewählte Briefe*, mit einem Nachwort v. Max Rychner, Fischer, Frankfurt a.M. 1986, pp. 117-119: 118; Benn scrisse la lettera all'editore nello stesso giorno di quella inviata a Oelze (cfr. *supra*, nota 26).

28 Cfr. Gottfried Benn, *Briefe an den Limes Verlag 1948-1956*, hrsg. v. Marguerite Valerie Schlüter – Holger Hof, Klett-Cotta, Stuttgart 2006, p. 26 (lettera del 6 aprile 1949).

29 Come ha dimostrato Jürgen Schröder (*Poesie und Sozialisation*, cit., pp. 131 ss.), il cammino intellettuale che aveva condotto Benn dal dialogo con gli esponenti della Rivoluzione conservatrice a quella che Klaus Mann definì una fuga nell'opinione pubblica allineata all'ideologia nazionalsocialista, fu semmai coerente con quanto il poeta aveva cominciato a scrivere a partire dal primo dopoguerra. La fortuna critica del concetto di 'passo falso' a proposito degli scritti di Benn fra il 1933 e il 1934 trova la sua origine nel famoso saggio di Klaus Mann, *Gottfried Benn. Geschichte einer Verirrung* (1937), in Id., *Das Wunder von Madrid. Aufsätze, Reden, Kritiken 1936-1938*, hrsg. v. Uwe Naumann – Michael Töteberg, Rowohlt, Reinbek b.H. 1993, pp. 237-246.

poesia e la professione medica – in questa accezione Benn vi aveva fatto ricorso, traendola da un romanzo di Otto Roeld, in una lettera a Ina Seidel del 1934³⁰ –, il concetto che essa riassumeva era il risultato di una riflessione sull'io, condotta attraverso molti anni precedenti. Ma come ricostruire la genesi di questo concetto? Michael Ansel, al quale si deve il primo saggio a tale proposito, ha cercato una risposta passando al vaglio materiali di carattere esclusivamente biografico con l'ausilio della teoria dell'*habitus* di Pierre Bourdieu, sicché la 'doppia vita' à la Benn non altro sarebbe, se non una definizione in cui reificare il progressivo fallimento, a partire dagli Trenta, di una concezione organica dell'io (portato alla luce nei vani sforzi compiuti dal poeta per far coincidere vocazione e vita materiale) e sublimarlo sotto il segno dell'*amor fati*. Che poi Benn abbia ontologizzato quel concetto tragico al fine di stilizzare la propria vita e purgarla d'ogni colpa politica sarebbe stata, a dire di Ansel, la scaltra trasvalutazione culminata nella scelta di quel concetto come titolo per l'autobiografia³¹.

Sia dato qui però eccepire circa la possibilità di rintracciare la genesi di un concetto tanto cruciale per il pensiero del poeta avvalendosi solamente di materiale biografico e di strumentario sociologico. Ancorché indubbiamente sofferta in prima persona, e quindi stilizzata attraverso la scrittura, la 'doppia vita' di Benn non soltanto trascendeva la dimensione esistenziale, ma neppure dovette attendere il cammino di dolori dell'emigrazione interna per configurarsi quale concetto, se già una breve nota biografica del 1931, risalente dunque agli anni precedenti il ritorno del poeta nell'esercito, aveva tracciato una profonda linea di demarcazione tra il mondo della spirito e il mondo della materia troppo umana, declinando la luterana dottrina dei Due Regni nel segno di quella medesima necessità antropologica che Rönne, riapparso col suo io in frantumi nella prosa di *Alexanderzüge mittels Wallungen*, aveva già rivendicato nel 1923 come principio di stile:

Der institutionell strukturierten, vom Gedächtnis accouchierten, der sozialen Personalität, dem empirischen Phänotyp mit der ausgeglichenen Blutfülle stand der andere gegenüber: Stakkatotyp, Manometer auf Bruch, akute Hyperämie, Schwelltyp mit der Simultan-Vision, der Halluzinatorische mit dem schiefen Blick³².

30 Cfr. Joachim Dyck, *Der Zeitzeuge. Gottfried Benn 1929-1949*, Wallstein, Göttingen 2006, p. 394.

31 Cfr. Michael Ansel, *Der steinige Weg zum Doppelleben. Benns Habitussondierungen in den Jahren 1934 bis 1938*, in «Benn Forum», 6 (2019), pp. 33-59.

32 La breve nota autobiografica sopra menzionata, nella quale Benn protestava il proprio «Fanatismus zum Transcendenz», la «Unbeirrbarkeit, jeden Materialismus historischer oder psychologischer Art als unzulänglich für die Darstellung des Lebens

Personificazione eccentrica dello «Stakkato-Stil» espressionista, il «tipo dello *staccato*» aveva riconvertito negli anni Venti lo stile della rottura e della dissociazione, caratteristico appunto del *ductus* espressionista, in una vera e propria categoria antropologica, sanzionando la fondamentale inconciliabilità fra mondo del pensiero, ovvero dell'arte, e mondo della vita sociale. Beninteso, di fronte al progressivo imporsi in quegli anni di poetiche della 'oggettività', questa riconversione era stata anche intesa a difendere la trascendenza della visione artistica (il *Monsieur Teste* di Paul Valéry, a sua volta «tipo dello *staccato*», nacque proprio in quei medesimi anni)³³, ma la rottura che essa aveva sancito fra quei due regni della vita non avrebbe più ammesso revoca né possibilità di sintesi. Nel 1931, proclamando nella nota autobiografica appena citata il proprio «Fanatismus zur Transcendenz», ovvero per una visione trascendente della forma, ecco Benn ribadire lo iato fondamentale fra il mondo della vita e il mondo dell'arte³⁴. E ancora nel 1943, ecco il saggio *Pallas* riaffermare la medesima evidenza antropologica: «Das, was lebt, ist etwas anderes als das, was denkt»³⁵; e la voce di uno dei tre Vecchi, nel radiodramma del 1949, portarla alle sue estreme conseguenze, con la formula della «Unvereinbarkeit unserer inneren Elemente»³⁶. Quando Benn incontrò dunque, negli anni Trenta, l'espressione 'doppia vita' nel romanzo di Roeld, fu innanzitutto una già consolidata cognizione di pensiero ovvero una consolidata esperienza dello stile, non soltanto una congiuntura esistenziale, che lo indusse ad appropriarsene. Quella formula, che enunciava il doppio registro della vita, giustificato dal punto di vista antropologico dal «Dualismus des Innen u. Aussen», dallo «schizoider Grundzug der menschlichen

abzulehnen», si intitola *Da meine Väter... (Fanatismus zur Transzendenz)*, in Gottfried Benn, *Gesammelte Werke in der Fassung der Erstdrucke*, hrsg. v. Bruno Hillebrand, Bd. 2: *Prosa und Autobiographie*, Fischer, Frankfurt a.M. 1984, p. 289. Si veda inoltre Id., *Alexanderzüge mittels Wallungen*, SW, Bd. 3: *Prosa 1*, Klett-Cotta, Stuttgart 1987, pp. 134-138: 138. Se per molti scrittori che scelsero l'emigrazione interna la dottrina luterana dei Due Regni offrì sicuramente una cornice di pensiero adeguata a legittimare il rifiuto dell'emigrazione all'estero, è qui opportuno sottolineare come per Benn l'antinomia fra il Regno dell'arte e il Regno della vita fu sin da principio intesa in termini eminentemente estetici e antropologici.

33 «Se Bach avesse creduto che le sfere gli dettavano la musica, non avrebbe avuto la potenza di limpidezza e la padronanza di potenti combinazioni che ottenne. Lo *staccato*» (Paul Valéry, *Monsieur Teste*, SE, Milano 1988, p. 85). La prima edizione dell'opera risale significativamente al 1926.

34 Cfr. *supra*, nota 32.

35 Gottfried Benn, *Pallas*, SW, Bd. 4, pp. 332-339: 335.

36 Gottfried Benn, *Drei alte Männer*, SW, Bd. 7/1, pp. 100-129: 126.

Substanz»³⁷, di cui egli scriveva a Oelze ancora nel 1940, non era semplice designazione di un frangente tragico nell'esistenza del poeta, come Ansel vorrebbe, e neppure sarebbe poi diventata, quale titolo dell'autobiografia, un'astuta locuzione mediante la quale legittimare al cospetto della Germania adenaueriana due stagioni della propria biografia fra loro così inconciliabili che solamente un'ammissione di errori e colpe avrebbe potuto riscattarne la contiguità: la stagione culminata nel 'passo falso', esibito in maniera corrusca dalle ultime pagine del *Lebensweg*, e quella dell'impoliticità avversa a ogni fede nella storia, strenuamente ribadita negli anni dell'emigrazione interna e dell'immediato dopoguerra. Quella formula esprimeva semmai, per Benn, un pensiero della cesura eminentemente tragico, che fin dai suoi anni espressionisti aveva infranto e slogato ogni ambizione di sintesi (si ricordi che nella sua prima edizione nel volume *Kunst und Macht* del 1934 *Lebensweg eines Intellektualisten* recava il sottotitolo *Autobiographisches Fragment*)³⁸ e sempre di nuovo aveva messo a repentaglio l'istanza autoriale di un io coerente, organico e coeso. Tale pensiero che, complice i ritorni *en spectre* della figura di Rönne nella prosa degli anni Venti e nel *Lebensweg* e nella sua versione 'fenotipica' negli anni Quaranta³⁹, aveva di volta in volta agglutinato altre ragioni gnoseologiche per attentare a qual sia parvenza di compiutezza, ritrovava nella formula 'doppia vita' anche la propria cogenza estetica perché, converrà qui ricordarlo, proprio nel segno di quel titolo «ominös»⁴⁰ la seconda parte dell'autobiografia ne riproponeva le premesse in un motto altrettanto contrassegnato dalla duplicità e dalla riconversione: «PHASE II – nämlich PHASE II des expressionistischen Stils, aber auch Phase II des nachantiken Menschen»⁴¹.

A priori schizoide: così soltanto, con due diversi «autoritratti», poteva ammettere un racconto di sé colui che fin dagli esordi della propria scrittura aveva denudato l'io nella sua vacuità e che, nella prima edizione del *Lebensweg*, quasi ad allontanare da sé il sospetto di ambizioni autobiografiche, si era premurato di annotare in calce alla pagina d'apertura del saggio: «Entstanden durch die besondere

37 Benn, *Briefe an Oelze 1932-1945*, cit., pp. 245-247: 246.

38 Cfr. Gottfried Benn, *Lebensweg eines Intellektualisten. Autobiographisches Fragment*, in Id., *Kunst und Macht*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart-Berlin 1934, pp. 109-171: 109.

39 Rönne ritorna in *Diesterweg* (1917), quindi in *Alexanderzüge mittels Wallungen* (1923), *Irrationalismus und moderne Medizin* (1931), ma anche il fenotipo del romanzo eponimo è ancora un suo doppio.

40 Cfr. *supra*, nota 22.

41 Benn, *Doppelleben*, SW, Bd. 5: *Prosa 3*, Klett-Cotta, Stuttgart 1991, pp. 83-176: 170.

Aufforderung eines Verlages»⁴². Recuperare nel dopoguerra lo scritto del 1934 con il quale egli aveva sfidato, già soltanto nella scelta del titolo, la retorica nazista e la sua campagna diffamatoria contro l'intellettualismo⁴³, imponeva certamente la necessità di emendare qualche frase ormai inadeguata alla realtà geopolitica dell'Europa (i nemici della Germania degli anni Trenta erano, adesso, le nazioni vittoriose cui spettava il controllo del territorio tedesco)⁴⁴, ma significava soprattutto confrontarsi con una prosa ellittica, solcata da ripetute cesure. A ispirare quella scrittura era stata sì la costruzione prismatica di *Ecce homo*, ovvero il disegno di un'autobiografia in cui il racconto, anziché ricostruire in presa diretta l'esistenza di un io nel frattempo mandato in frantumi dal pensiero, procedeva attraverso l'autoanalisi delle opere di colui che così presentava se stesso e, insieme, redigeva il lascito testamentario di una generazione e di un'intera epoca⁴⁵. Nondimeno, quell'autoanalisi era qui solcata da contraddizioni e discordanze che mettevano di continuo a repentaglio la solidità dell'impianto prismatico: la stridente dissonanza fra l'ironia delle pagine iniziali del *Lebensweg* contro l'ossessione della Germania nazista per l'asse ereditario della razza e la dichiarata adesione, in quelle finali, al futuro di quella medesima Germania non era che una delle tante contraddizioni esibite, perfino ostentate da una scrittura che ora componeva un breviario di poetica liberamente ispirato alla dottrina dell'*Artistik*, ora invocava *amor fati* per legittimare l'ascesa della potenza; ora citava le tesi di Friedrich Merckenschlager a sostegno delle digressioni sui valori «bio-negativi» dell'arte, sebbene inconciliabili con la vigente teoria razziale, ora consegnava il futuro del Reich alla 'nuova gioventù' e al popolo⁴⁶. A queste contraddizioni si sarebbero richiamati già negli anni Trenta, e quindi nel dopoguerra, sia coloro che nel *Lebensweg*, così come nei discorsi e negli scritti di Benn risalenti al periodo fra il 1930 e il 1933, intesero trovare la prova di un irrazionalismo culmi-

42 Benn, *Lebensweg eines Intellektualisten. Autobiographisches Fragment*, cit., p. 109.

43 La definizione di «intellettualista» che il poeta rivendicava per sé nel titolo del saggio, era un evidente affronto alla demonizzazione dell'intellettualismo, in quanto tendenza 'disgregante', onnipresente nei proclami della propaganda nazista; cfr. Cornelia Schmitz-Berning, *Vokabular des Nationalsozialismus*, De Gruyter, Berlin-New York 2000², pp. 315-322.

44 Cfr. Benn, *Briefe an F.W. Oelze 1945-1949*, cit., pp. 277-280: 279 (lettera del 25 dicembre 1949), nonché Friedrich, *Deformierte Lebensbilder*, cit., p. 143.

45 Cfr. Emmerich, «*Lebensweg eines Intellektualisten*» (1934), cit., p. 227.

46 Jan Bürger (*Benns Doppelleben*, cit., p. 12) ritiene che tali contraddizioni siano solamente il riflesso della situazione di Benn nel 1934, dopo il cosiddetto 'Putsch di Röhm', allorché le sue illusioni sulla svolta nazionalsocialista rovinarono nel disincanto.

nante nell'estetizzazione della potenza⁴⁷, sia coloro che, al contrario, vollero rintracciarvi la fondamentale estraneità, rispetto alla politica nazista, di quel pensiero artistico e antropologico.

D'altro canto, la struttura composita del saggio pareva esibire simili ambivalenze per conservarne una inconciliabilità a cui neppure i richiami, impliciti ed espliciti, al pensiero 'dorico' di Nietzsche potevano offrire soccorso. Nell'apologia della forma che concludeva il *Lebensweg* riecheggiava senz'altro quanto Rönne e Pameelen avevano a tempo loro auspicato circa l'avvento di una nuova realtà trascendente, ma adesso tale auspicio non soltanto era tradotto e trasvalutato mediante il concetto di «konstruktiver Geist» che, nel 1932, Benn aveva definito nel saggio *Nach dem Nihilismus* ancora quale principio sommamente etico ed estetico⁴⁸. Adesso, quel concetto obbediente a un pensiero che nel frattempo (qui confrontandosi con le posizioni teoriche della Rivoluzione conservatrice, là mettendo in discussione l'idea nietzscheana di 'divenire')⁴⁹ aveva superato tanto il nichilismo, quanto i confini estetici entro i quali era stato concepito, ritornava alla fine del *Lebensweg* accompagnandosi all'improvviso al corteggio dei simboli dell'era imperiale e giustificandone la rinascita proprio fra quel popolo tedesco fin qui vituperatissimo. In quanto conclusione del volume *Kunst und Macht*, il *Lebensweg* portava evidentemente a termine il tentativo, condiviso dai vari scritti raccolti nel libro⁵⁰, di conciliare la supremazia della potenza nel Terzo Reich con una visione dell'essere e dell'arte mai prima d'ora tanto apollinee nel pensiero del poeta; tuttavia, proprio là dove ricongiungeva, nell'evocazione finale, la natura 'segnata' di Rönne e Pameelen al 'segno imperialistico' di un nuovo germanesimo, esso dimostrava al contempo l'ambivalenza di quel tentativo.

Con questa sua intrinseca ambiguità, ancora più evidente quando si leggesse il *Lebensweg* come saggio autonomo, avulso dalla cornice entro

47 Già Egon Vietta, recensendo il volume *Kunst und Macht*, si era chiesto come potessero convivere, nelle riflessioni di Benn, «Extravaganz des Schöpfungstums mit dorischer Härte» (*Auseinandersetzung mit Benn*, 1934, in «Die Literatur. Monatsschrift für Literaturfreunde», 7, Oktober 1934-September 1935, pp. 70-73: 72).

48 «Also ästhetische Werte in Deutschland, Artistik in einem Land, wo man von Haus aus so viel träumt und trübt? Ja, die gezüchtete Absolutheit der Form. [...] ja nur aus den letzten Spannungen des Formalen, nur aus der äußersten, bis an die Grenze der Immaterialität vordringenden Steigerung des Konstruktiven könnte sich eine neue *ethische* Realität bilden – *nach dem Nihilismus!*» (Gottfried Benn, *Nach dem Nihilismus*, SW, Bd. 3, pp. 394-403: 403).

49 Cfr. Valtolina, *Il sogno della forma*, cit., pp. 152-154.

50 Il volume raccoglieva, oltre a *Dorische Welt e Expressionismus*, i due discorsi scritti rispettivamente in occasione della morte di Stefan George e della visita a Berlino di Marinetti.

la quale era stato a suo tempo concepito⁵¹, il saggio si proponeva a Benn, alla fine del 1949, come parte iniziale dell'autobiografia ancora da scrivere; ciò che ne sarebbe seguito, non avrebbe però risolto tale problematicità, neppure l'avrebbe ricsusa, anzi. Colui che era passato attraverso l'emigrazione interna e nel silenzio di quel confino volontario aveva riformulato la propria cognizione tragica dell'esistenza nella dottrina della «olympische Disharmonie des Alls»⁵², avrebbe potuto soltanto custodire e portare innanzi «bis an den Rand des Dunkels»⁵³ una simile problematicità. Pertanto, il seguito dell'autobiografia non solamente recuperava per sé la struttura discontinua del *Lebensweg*, ma addirittura ne traduceva la discontinuità in una forma ancor più inconciliata. Documenti inediti, poesie, pagine intere tratte dalle elucubrazioni del Fenotipo e del Tolemaico, *impromptus* recuperati dalle sentenze di uno dei tre Vecchi e, più in incognito, dalle cogitazioni del Pensatore Radar⁵⁴; una prosa breve (*Block II, Zimmer 66*) risalente agli ultimi mesi del 1944, scritta a Landsberg an der Warthe nell'imminenza della catastrofe e inviata a suo tempo a Oelze insieme con il «Nachlass von Oberarzt Rönne»⁵⁵; una successione di aforismi (esattamente sette, se mai il lettore sapesse notare che, come le sette massime nel romanzo *Der Ptolemäer*, essi definivano una vera e propria *ars poetica*) – una successione di aforismi, dunque, composti a partire da due diverse interviste in cui aveva esposto la propria definizione di stile nel segno della «PHASE II»⁵⁶; e a margine, non senza autoironia, qualche notazione sulla propria vita nella Berlino del dopoguerra: era con una simile rassegna di materiali eterogenei che il montaggio, ancora fundamentalmente cubista, del secondo 'autoritratto' prendeva

51 In una prosa che, con sincretistico furore, mescolava riferimenti 'dorici' (il guerriero, la statua, l'erma) e teoria dell'addestramento selettivo', la prefazione a *Kunst und Macht* configurava l'arte e la potenza come i due principi sui quali poggiava l'avvento del nazionalsocialismo (cfr. Gottfried Benn, *Vorwort*, in Id., *Kunst und Macht*, cit., pp. 5-10: 10).

52 Benn, *Drei alte Männer*, cit., p. 126.

53 *Ivi*, p. 118.

54 La breve prosa *Der Radardenker*, scritta nel 1949, fu pubblicata postuma per la prima volta nella «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 16 agosto 1958. Benn vi attinge in due diversi passi di *Doppelleben* (cfr. Benn, *Doppelleben*, SW, V: *Prosa 3*, p. 161 e p. 150): «[...] Was ich vermisse, ist die Schrift über den häuslichen Charakter der Axiome und die Geographie der Apriori, die klimatische Entschuldigung für so viel Staub»; «[...] halten Sie sich den Kopf frei, darin muß immer ein Hohlraum sein für die Gebilde [...]». Cfr. Gottfried Benn, *Der Radardenker*, SW, Bd. V: *Prosa 3*, pp. 65-79: 74.

55 Cfr. Benn, *Briefe an Oelze 1932-1945*, cit., pp. 369-370: 370 (lettera del 25 agosto 1944).

56 Cfr. *supra*, nota 41.

su di sé il disegno compositivo, intellettualistico, del *Lebensweg* e, con consapevole *gesto* dello stile, ne radicalizzava le implicazioni gnoseologiche e, dunque, di stile.

Di questa radicalità dello stile che tanta congerie di materiali intrugliava nel secondo ‘autoritratto’, la riflessione critica su *Doppelleben* non ha mai veramente preso atto, impegnata com’era a interpretarne l’inattualità ‘biografica’ quale provocazione nei confronti della Germania degli anni Cinquanta, quanto mai zelante nel ricomporre le contraddizioni del passato con le promesse della rinascita della nazione tedesca⁵⁷. Senonché proprio a quello stile tardo la sedicente autobiografia deve la propria inattualità. Al pari delle poesie composte in quei medesimi anni, in cui l’ambivalenza della forma giungeva a mantenere nel verso, al di là di qualsiasi dialettica, una sospensione tragica che nessun movimento chiarificatore, né del senso, né dello stile, poteva dissipare, *Doppelleben* era soprattutto un deposito di rovine stanche e inconciliate, di *disiecta membra* di un pensiero sulla forma mai compromesso da tentazioni semplificatrici. Contravvenendo al genere dell’autobiografia intesa come ricomposizione di un disegno di vita coerente, lo stile qui scomponeva, dislocava, teneva il piede in due staffe, anzi in due diversi autoritratti, l’uno quanto l’altro sodali, non già della caparbieta del vecchio Benn nell’indugiare, come una delle figure nel radiodramma *Drei alte Männer*, al cospetto delle contraddizioni⁵⁸, sottraendo così la propria esistenza a qualunque giudizio morale, bensì complici di quel *Kunstwollen* della disgregazione che, dagli anni espressionisti in poi, aveva visto lo stile aggredire l’estetica della forma bella e conchiusa, scoprendone lacerazioni e antitesi. Questa, la sola confessione che *Doppelleben* aveva in serbo per il suo lettore: una confessione della forma.

Si potrebbe d’altro canto opinare che attribuire l’accostamento dei due ‘autoritratti’ a una condivisa volontà di stile sia discutibile dal punto di vista filologico, là dove al modello di *Ecce homo*, insensibilmente inscritto nel *Lebensweg*, subentra nella seconda parte un montaggio dall’effetto d’urto assai più distruttivo. Al contrario, è proprio la filologia a suggerire un simile accostamento. Perché quello stile tanto impegnato nel secondo ‘autoritratto’ a far dirompere le antitesi, è non meno solerte nell’imbastire parallelismi, ripetizioni, autocitazioni e a tessere una fitta rete di coincidenze fra la prima e la seconda parte del libro: fossero le autocitazioni da *Epilog und lyrisches*

57 Anche lo studio di Bürger, *Benns Doppelleben*, cit., non prende invero alcuna posizione critica sullo stile di Benn nelle pagine dell’autobiografia.

58 Cfr. Benn, *Drei alte Männer*, cit., p. 129: «Ausgeführt wird überall – uns lassen Sie verweilen». Il dramma radiofonico si conclude con questo *dictum*.

Ich, che dal primo autoritratto trapassano nel secondo⁵⁹; fosse una riflessione sui «Kunstträger» e i «Kulturträger» che il secondo autoritratto recupera dal primo⁶⁰, fosse la poesia *Dennoch die Schwerter halten* che, quasi contemporanea nella sua stesura alla nascita del *Lebensweg*, pone il sigillo della sua ultima quartina alla fine di *Doppelleben*⁶¹, le evidenti ridondanze con-fondono i due autoritratti all'insegna di uno stile che, indifferente al trascorrere di accidenti biografici e epoche storiche, ribadisce una cognizione tragica dell'essere sempre uguale e sempre ugualmente inattuale. Beninteso, di queste ridondanze si erano già accorti i lettori di *Doppelleben* negli anni Cinquanta, se Peter de Mendelssohn poteva sostenere nel 1953 che Benn avesse camuffato alla fine del libro intere pagine tratte da *Kunst und Macht*, spaccian-dole come *summa* di due interviste concesse nel dopoguerra: «Da der ganze Teil aus dem Jahr 1950 datiert ist, wird einem die Annahme nahegelegt, auch diese Interview-Passagen gehörten in diese Zeit. Wie kamen sie aber dann in *Kunst und Macht*? Diese Vertuschung ist um so unverständlicher als gerade diese Seiten originellster, eigentümlichster und (politisch) total unanfechtbarer Benn sind»⁶².

Al di là della notazione di de Mendelssohn, preme qui notare come il ritorno, nel secondo autoritratto, di convinzioni estetiche risalenti agli incriminati anni Trenta del poeta esibisce in *Doppelleben* l'inattualità di un pensiero sulla forma che, riconvertito all'insegna della

59 L'autocitazione «schlechtes Stilprinzip, wenn man religiös wird, erweicht den Ausdruck» appare nel *Lebensweg* (cfr. Benn, *Lebensweg eines Intellektualisten*, cit., p. 175) e ritorna, lievemente variata, nel secondo 'autoritratto': «Gott ist ein schlechtes Stilprinzip [...]. Götter im ersten Vers ist etwas anderes als Götter im letzten Vers» (Benn, *Doppelleben*, cit., p. 166). Si tratta, in entrambi i casi, di libere autocitazioni dal saggio *Epilog und lyrisches Ich* (SW, Bd. 3, pp. 127-133: 131).

60 Cfr. Benn, *Lebensweg eines Intellektualisten*, cit., p. 182 e Id., *Doppelleben*, cit., p. 168.

61 Cfr. Benn, *Doppelleben*, cit., p. 176; la poesia fu composta nel 1933.

62 P. de Mendelssohn, *Das Verharren vor dem Unvereinbaren. Versuch über Gottfried Benn*, in Id., *Der Geist in der Despotie. Versuche über die moralischen Möglichkeiten des Intellektuellen in der totalitären Gesellschaft* [1953], Fischer, Frankfurt a.M. 1987, pp. 236-282: 240. Le pagine (che Benn introduce rilevando: «das Folgende entstand aus einem Interview mit einem Herrn vom Rundfunk und einem Herrn der Presse»; Benn, *Doppelleben*, cit., p. 163) sono effettivamente un montaggio di due diverse interviste: il dialogo radiofonico con Thilo Koch, dal titolo *Phase II*, trasmesso il 12 ottobre 1949 (cfr. Benn, *Phase II*, cit.), e la conversazione con Georg R. Lind, il giovane e brillante allievo di Ernst R. Curtius, che fece visita al poeta nel settembre 1949. Quest'ultimo dialogo fu pubblicato il 15 gennaio 1950, in forma d'intervista, nel giornale di Zurigo «Die Tat» (cfr. *Interview mit Gottfried Benn. Gespräch mit Georg R. Lind*, SW, Bd. 7/1, pp. 229-232). A proposito delle pagine cui si riferisce de Mendelssohn, è d'altro canto lo stesso Benn a precisare di ripeterci convinzioni già formulate nella prima parte del libro risalente al 1934 (cfr. Benn, *Doppelleben*, cit., p. 164).

cosiddetta «PHASE II», era rimasto negli anni identico a se stesso. Presentando al redattore della rivista «Merkur» le poesie più recenti, Benn scriveva: «inhaltlich die Tendenz zum Antifamiliären, Diskontinuierlichen und dazu die Erwartung von Katastrophen formell, das Einsetzen von Banalitäten und Aktualitäten als Strukturprinzip, und dann das wenig Abschliessende, das Offen-lassen von allen Fragen»⁶³.

Mentre la Germania di Adenauer sublimava nel mito della ricostruzione il desiderio di riaffermare la propria integrità, la 'catastrofe' della forma di *Doppelleben* era lì a ribadire un pensiero tragico, del cui plesso etico Benn così aveva scritto già nel 1937, argomentando l'inclinazione della propria scrittura a disgregare ogni costruito formale: «Das Vollendete gibt es nicht. Selbst Größere, selbst die wirklich Großen sind doch so sehr problematisch, ja sie sind nur groß, wo u[...] solange sie problematisch sind, also unvollkommen. Für *Vollkommenheit* bilden wir die Vorstellung der *Götter*; für Künstler immer nur das Titanische u. Tragische u. Unvollendete. [...] Wenn man ein zerbrechender Geist ist, muß man wohl unvollendet bleiben»⁶⁴. Più di un decennio era trascorso da quando tali parole erano state scritte, ma la loro verità di stile e di pensiero trovava nel montaggio dell'autobiografia la sua più estrema conferma. Perché, confessione della forma come è, *Doppelleben* rivendica proprio nella sua imperfezione l'impervia inattualità di un pensiero tragico.

63 Benn, *Briefwechsel mit dem «Merkur» 1948-1956*, cit., pp. 38-39: 38 (lettera a Hans Paeschke dell'11 ottobre 1949).

64 Gottfried Benn, *Briefe an Elinor Büller 1930-1937*, Nachwort v. Marguerite Valerie Schlüter, Klett-Cotta, Stuttgart 1992, pp. 182-183: 183 (lettera del 24 febbraio 1937).